

Predicazione di domenica 19 giugno 2011 (Luciano Zappella)

Isaia 6,1-13 – Una chiamata a caro prezzo

I racconti di vocazione dei profeti sono sempre affascinanti. Sembrano quasi scene da film di avventura. Basti pensare al primo e più grande dei profeti ebraici, Mosè, alle prese con lo spettacolo del roveto ardente. Oppure alla vocazione di Geremia (1,9), con il Signore che tocca le labbra del profeta e gli mette in bocca le parole. O ancora al profeta Ezechiele, che addirittura mangia un rotolo (che gli sembra dolce come il miele) prima di proclamare il suo messaggio alla casa di Israele.

Ma la scena della vocazione di Isaia è ancora più grandiosa e scenografica e si divide sostanzialmente in tre momenti. Il primo consiste nella manifestazione di Dio (teofania): il testo ce lo presenta nel tempio, seduto su un trono con il mantello che occupa tutto lo spazio, e circondato dai serafini (*serafim*, «coloro che bruciano»). Il tutto accompagnato da effetti speciali, quali il fumo e il terremoto. Nel secondo momento, avviene la purificazione delle labbra del profeta con un carbone ardente portato da uno dei serafini. Infine, il terzo momento, quello della missione profetica, forse la parte più drammatica, perché qui vengono pronunciate parole molto dure e anche un po' misteriose.

Questi tre momenti presentano ognuno un tema specifico: l'esperienza di Dio, la confessione di peccato, l'annuncio della Parola.

1. L'esperienza di Dio

Nel primo momento, quello della teofania, ciò che colpisce di più è la formula che i serafini ripetono: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti (*qadôš qadôš qadôš 'adonay z'ba'ôti*); tutta la terra è piena della sua gloria». Siccome si tratta di una formula che noi recitiamo o cantiamo spesso nei nostri culti (lo abbiamo fatto anche oggi), è forse bene soffermarsi su di essa per capirne il significato. La santità di Dio non è da intendersi in senso morale, come se «santo» fosse sinonimo di «buono»: se non è santo Dio, allora chi potrà mai esserlo? L'aggettivo «santo» significa, invece, più propriamente, «separato», «diverso». Dio è diverso da noi. Diverso da tutto ciò che possiamo pensare o immaginare di lui. I pensieri più alti o i concetti più sublimi non funzionano con Dio.

La presenza dei serafini lo sottolinea. Non è importante stabilire chi siano questi esseri o cercare di immaginarseli; è importante cogliere la loro funzione, che è proprio quella di proclamare a gran voce che Dio è «santo», cioè diverso da noi, che non possiamo confonderlo con la nostra realtà umana e terrena. Questo aspetto viene sottolineato da un elemento che potremmo ridurre a un effetto speciale da film: la presenza del fumo. Se ci pensate, il fumo ha una funzione duplice: rivela ma nasconde, rende presente ma non in modo chiaro. Il fumo (o la nuvola) è un elemento terreno che sottolinea come Dio si rivela nel nascondimento. Dio si rende vicino nell'incontro, nel dialogo, nell'amore. Dio non è qualcuno di cui si parla, ma qualcuno che parla e a cui si parla.

2. La confessione di peccato

È a questo punto che in Isaia scatta qualcosa. Davanti a questa santità, a questo essere diverso di Dio, Isaia si rende conto di essere peccatore («guai a me, sono perduto»). Non si sente soltanto imperfetto o incompleto, si sente incapace di fare il bene. La scoperta del peccato comincia proprio dall'incontro con Dio e quindi dall'iniziativa di Dio che si rivela come vuole e quando vuole. Per quanto sia paradossale, la rivelazione del peccato è una grazia: il peccato non lo si scopre ripiegandosi su se stessi, ma soltanto nel confronto accogliente con Dio. Nella silenziosa parola della sua apparizione, Dio mi dice: tu sei peccatore.

Isaia esprime questa presa di coscienza con una frase curiosa: «io sono un uomo dalle labbra impure». È vero che nell'espressione ebraica le labbra indicano tutta la persona, ma è anche vero che il peccato si manifesta molto spesso con la parola, perché la parola è ciò che unisce tra loro gli

esseri umani, ma anche ciò che svela la vera natura delle loro relazioni. Dire «ti amo» a una persona può essere segno di una profonda verità, ma può essere anche una grande menzogna.

Noi abbiamo una grande capacità di menzogna. Ci è così facile mentire a qualcuno, in modo quasi naturale, spesso per dei motivi che pensiamo giusti. Per esempio, quando la menzogna si insinua in una coppia, l'armonia diventa impossibile, provoca una separazione tra due persone che dovrebbero essere trasparenti tra loro e lo stare insieme non è altro che un'apparenza. La menzogna la troviamo nella pubblicità: giocando con le parole, essa vanta delle qualità inesistenti dei vari prodotti suscitando in noi dei bisogni artificiali. Anche la politica è spesso il regno della menzogna: si fanno promesse sapendo benissimo che non si potranno mantenere, si deforma la realtà per i propri interessi (in politica, spesso anche i numeri diventano un'opinione). E se proprio vogliamo dirla tutta, anche la religione può spesso diventare il regno della menzogna, specialmente quando diventa una fuga dal mondo, quando viene usata per creare delle barriere tra i presunti "buoni" e i presunti "cattivi". E per completare il quadro di come siamo bravi a mentire, non possiamo dimenticare la nostra tendenza a mentire a noi stessi, che forse è la peggiore tra le varie forme di menzogna.

Di fronte all'irruzione di Dio nella sua vita, Isaia si rende conto che non può più mentire a se stesso, che non può più dire di essere una brava persona solo perché non ha rubato o non ha ucciso nessuno. Al contrario, Isaia accetta la propria radicale povertà e in questo modo partecipa della grandezza e dell'onnipotenza divina. Ma soprattutto capisce che a impedire la salvezza non è il peccato, ma il fatto di non riconoscere la condizione di peccato. Infatti è Dio che, per mezzo di un serafino, purifica le labbra di Isaia accompagnando il gesto con le parole: «il tuo peccato è espiato». Non ci salviamo da soli. Non ci salviamo perché siamo buoni (altrimenti non ci salveremmo mai), ma perché riconosciamo di essere peccatori e quindi bisognosi di quel perdono che possiamo ricevere gratuitamente solo da Dio.

3. L'annuncio della Parola

Solo dopo questa consapevolezza, Isaia diventa un uomo nuovo e quindi capace di portare il suo annuncio. Solo quando la sue labbra sono pure, può annunciare la necessità della purificazione. Solo dopo tutto questo, diventa profeta, cioè una persona che annuncia che la salvezza è possibile solo nell'accettazione della parola di Dio.

Ma qui veniamo sorpresi da un ordine di Dio che sembra già una condanna. Il messaggio del profeta, all'apparenza, è inconciliabile col buon senso religioso. Alla lettera sembrerebbe dire: «Vi comando di non ascoltare». Non è così. Il profeta non minaccia né invita a disobbedire. Piuttosto annuncia il "non ascolto" del popolo e quindi la "non comprensione" della parola di Dio. È come se dicesse: io vi parlerò; voi ascolterete bene, ma non farete e quindi non capirete (perché bisogna fare per poter capire!). Così pure l'altra espressione: «Rendi insensibile [lett.: *grasso*] il cuore di questo popolo... fa sì che non comprenda!». Non si tratta di un comando, ma dell'annuncio di quello che è già avvenuto e che Dio aveva "previsto", come diremmo noi, o "comandato", come dice la Scrittura. Tutta la vicenda dell'indurimento del faraone è sotto questo segno (Es 3,19; 4,21-23). Anche la missione di Gesù e la risposta del popolo sono su questa linea (Gv 12,37-41).

L'annuncio dell'indurimento del cuore è all'inizio di una storia della salvezza che alla fine vedrà l'essere umano prendere coscienza del proprio errore. Provocare l'indurimento è positivo, perché la salvezza è possibile solo in base all'accettazione della Parola di Dio. Siccome per il momento il popolo la rifiuta, non resta che sperare in una futura accettazione che scaturisce dalle tristi conseguenze della distanza da Dio: prima si tocca il fondo del male, prima ci si salva. Anche qui, paradossalmente, l'indurimento rivela l'interesse di Dio per l'uomo, il quale nel momento della sventura riconoscerà il giusto giudizio di Dio.

Letto quindi in questo contesto, l'indurimento del popolo annunciato dal profeta diventa una tappa, una fase, in un processo più grande di purificazione del popolo, anche tramite le vicende tragiche della storia. La storia ricorda l'eliminazione delle 10 tribù del Nord (nel 721 a.C.). Rimarrà una decima parte, cioè Giuda e Beniamino. Ma anche queste due tribù prenderanno la via dell'esilio (nel 580 a.C.).

Ma la devastazione non è l'ultima parola. Il nostro brano si chiude con l'annuncio di un resto, definito come «discendenza (seme) santa». Come avete notato è lo stesso aggettivo («santo») usato dai serafini per definire Dio e ha lo stesso significato. Si tratta di un resto «separato», «diverso». Anche qui non in senso morale: questo resto è diverso non perché è migliore, ma perché ha fatto spazio alla Parola di Dio e ha riconosciuto la propria condizione di peccato, proprio come ha fatto Isaia che ha riconosciuto il proprio indurimento prima di poterlo scoprire nel popolo.

Questo resto siamo noi, come singoli e come comunità. Siamo noi che abbiamo accolto il messaggio della salvezza. Siamo noi che spesso tendiamo a pensare che la nostra testimonianza è poco efficace perché siamo pochi; in realtà, è poco efficace perché non sempre siamo disposti, come invece ha fatto Isaia, a riconoscere il nostro indurimento prima di scoprirlo e denunciarlo negli altri. Come possiamo proclamare la conversione se non abbiamo fatto esperienza della conversione?

Come Isaia, noi siamo inviati nel mondo con un compito ben preciso: diventare annunciatori della verità di Dio (non della nostra), del suo perdono (non del nostro), della sua misericordia. Chiediamo a Dio che purifichi le nostre labbra, perché la nostra parola sia giusta, sia operante e in grado di cambiare la storia e l'umanità. Amen.